

Capitolo primo

Introduzione

Tutto inizia forse ai piedi delle montagne del Montana meridionale in un giorno d'estate di quasi un secolo e mezzo fa. In realtà, non è passato poi tutto questo lungo tempo, anzi, stiamo parlando dello stesso anno in cui mio nonno nacque in una regione densamente abitata dell'Europa centrale, ottomila chilometri a est. L'esercito degli Stati Uniti ha dispiegato circa settecento soldati di cavalleria contro un'alleanza fra le tribù Lakota, Arapaho e Cheyenne, stretta l'anno prima dagli indiani sotto la guida di Toro Seduto dopo che dei minatori bianchi, attratti da segnalazioni di ritrovamenti di oro nelle Black Hills del South Dakota, erano penetrati in gran numero nelle terre assegnate ai nativi americani da un trattato del 1868. Nella primavera del 1876 si sono registrati alcuni scontri, e Washington ha inviato nel Montana tre colonne di truppe per affrontare i guerrieri indiani e respingerli nuovamente verso ovest. Quel giorno, 25 giugno, i soldati della colonna più a sud, che comprende il 7° Cavalleggeri, stanno per attaccare un villaggio indiano nella valle del fiume Little Bighorn, ma si rendono conto troppo tardi di trovarsi davanti molti più guerrieri di quanti potessero prevedere.

Questi soldati destinati al massacro erano davvero convinti che quelle colline e valli fluviali appartenessero a buon diritto al loro paese? Che cosa poteva significare una tale affermazione? Quale status lasciava presagire per il popolo dei Lakota, i cui nonni avevano accolto benevolmente gli esploratori Lewis e Clark tre quarti di secolo prima e ora si trovavano di fronte a continue incursioni di cercatori d'oro, allevatori e coloni? I nativi americani hanno un preciso rapporto economico con quelle terre, dove vanno a caccia, compiono migrazioni stagionali e curano anche qualche coltivazione, secondo un'usanza ben nota ma a quanto pare non riconosciuta dai nuovi coloni, che continuano ad arrivare per scavare miniere, costruire fattorie e sfruttare i terreni da pascolo. Forse nessuna

delle due parti comprende davvero il motivo per cui l'altra debba rivendicare terre tanto vaste. Messi sotto pressione, gli indiani hanno firmato molti accordi che credevano avrebbero loro preservato un territorio piú piccolo ma garantito; invece, hanno visto modificare unilateralmente quei patti e ridurre progressivamente le loro terre. Quel giorno di giugno, se non altro, costringeranno a una pausa i loro inseguitori. Finalmente consapevole di aver messo in grave pericolo le sue forze, il generale George A. Custer dividerà i suoi uomini nella valle in tre distaccamenti. Due di essi terranno a bada gli aggressori dopo una ritirata che costerà molte vittime, ma i 210 uomini sotto il comando del generale, bloccati contro il pendio delle colline, saranno travolti e sopraffatti nel giro di un'ora. Al tramonto saranno tutti morti, spogliati del loro equipaggiamento, la maggior parte di loro con la testa sanguinante e priva dello scalpo¹.

A lungo termine, tuttavia, quella vittoria indiana si trasformerà in una sconfitta. I territori delle riserve verranno ulteriormente ridotti; arriveranno altri soldati di cavalleria; le ferrovie porteranno nuovi coloni; e negli anni a venire le tribú saranno spinte continuamente verso gli inospitali altopiani, fino a quando, di lí a una generazione, uno dei capitribú dichiarerà la definitiva capitolazione. Il capo indiano che in quell'estate del 1876 aveva riportato la vittoria verrà ucciso nel 1913, ormai vecchio, sulla terra concessa al suo popolo. Eppure, vorremmo iniziare proprio da loro, da quanti – in tutto il mondo – opposero resistenza alle invasioni dello stato moderno, con le sue aspirazioni di espansionismo territoriale, lo sfruttamento del vapore e dell'acciaio e una organizzazione di governo altamente sviluppata. Concediamo alle tribú che subirono la violenza di quegli strumenti di dominio (poiché come tali esse li conobbero) un'ultima occasione per mantenere le loro terre sotto il proprio controllo. Il quadro che offrono ci è familiare, riportato nel XIX secolo in romanzi e dipinti nonché nelle incisioni commissionate dai settimanali, e riprodotto piú tardi, dopo la sconfitta definitiva, nell'inquietante aura malinconica delle fotografie all'alogenuro d'argento che ritraevano i «nobili» guerrieri indiani o le loro famiglie sconsolate dinnanzi all'incessante pressione esercitata da coloni, esploratori e soldati.